

**PUPAZZI A VILLA BORGHESI AL SILVANO TOTI-GLOBE THEATRE**  
 Marionette che passione: la febbre arriva anche a Roma, coinvolgendo il teatro «simil-shakespeariano» nel cuore di Villa Borghese. Qui si svolge fino al 12 settembre la rassegna di teatro di figura organizzata dal Teatro Verde col sostegno del Comune. Appuntamenti ogni fine settimana con spettacoli di ogni tecnica (pupazzi, ombre, burattini, marionette). Inaugurato ieri da «Les singes voleurs d'histoire d'amour», due scimmiette animate da Dominique Sylvestre, la rassegna comprende lavori di Laura Kibel Diego Stirman Maria Signorelli e altri ancora.

## ASCESA, CADUTA E MORTE DI UN' ALKA-SELTZER: ECCO UNA TRAGEDIA FRIZZANTE

Rossella Battisti

Tragedie frizzanti a teatro: succede con il suicidio di un'Alka-Seltzer. Il mandante e la mano sono impersonate da Gyula Molnar, estroso, bizzarro e imprevedibile animatore di oggetti, nonché attore, autore, artigiano e regista. Un cubo-rubik di artista: lo giri e ti mostra una faccia nuova, una prospettiva diversa sul teatro. A lui, italiano di origine ungherese classe 1950, è dedicato uno degli omaggi di Alpe Adria Puppet Festival a Gorizia (31 agosto-4 settembre). L'altro è per l'argentino César Brie, fondatore del Teatro de Los Andes in Bolivia. E con queste due presenze eccellenti, il Festival vuole così allargare la nozione e i confini di un teatro ingiustamente tenuto più in disparte come quello di figura, su cui la manifestazione si incentra da tredici edizioni. Mol-

nar è appunto l'artista simbolo, il ponte adatto fra una scena e le altre proprio per la sua versatilità, per il suo passare dai Piccoli suicidi di pastiglie di alka-seltzer, appunto, e scottanti storie d'amore tra una chicca di caffè e un fiammifero, a Gagarin, monologo lunatico ma non troppo sulla vera storia del primo cosmonauta ad andare in orbita. Ad Alpe Adria verrà ripreso il suo culto, Piccoli suicidi, che risale a più di vent'anni fa (domani sera presso il Kulturmi Center Bratuz), preceduto da un incontro dell'autore con il pubblico, mentre in prima nazionale saranno presentati Qrzwza indicibile (4 settembre) e in anteprima Yeti (il 2 settembre sempre al Kulturmi). Anche di Brie - che ha passato molti anni in Italia in

esilio a causa delle persecuzioni fasciste negli anni Settanta del suo paese, l'Argentina - viene proposto uno dei lavori più significativi della sua ricerca: Il mare in tasca, essenziale breviario di simboli tesi a ricostruire una mappa dei sentimenti e delle emozioni umane, che chiude il festival il 4 settembre, mentre nel pomeriggio verrà presentato, in sua presenza, il libro César Brie e il Teatro de Los Andes a cura di Fernando Marchiori. Che si trattava di un'edizione speciale del Festival lo si era già capito ieri con la vistosa e originale pre-inaugurazione di ieri: una «maratona» in cui gli spettatori si sono messi in bicicletta per gustare a tappe una performance itinerante su Pinocchio. Partito dal Palasport di Gorizia, il «teatro a pedali» è

arrivato fino alla Baita degli Alpini di Lucinico, sostando presso burattinai e cantastorie, dal toscano Paolo Valenti alla «Casa degli gnomi» di Lucia Osellieri, alla baracca di Alberto De Bastioni. Alpe Adria entra nel vivo da domani pomeriggio con il percorso «Le storie numerose», allestito nel Cortile della Biblioteca Isontina di Gorizia e dedicato all'opera dell'artista lombardo Enrico Colombo, fondatore dei «Burattini di Varese». Tra gli spettacoli in cartellone, oltre agli omaggi, Pesciomini, vivace fiaba a colori tratta dal libro di Ugo Vicic e Sergio Bon con la regia di Roberto Piaggio e molti altri, illustrativi delle «tendenze» del teatro di figura italiano e internazionale, provenienti da Austria, Slovenia, Polonia e Repubblica Ceca.

### Giorni di Storia Sciopero!

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore  
e di libertà

in edicola il vhs  
con l'Unità a € 7,50 in più

“Lo «spaghetti western» ebbe forti risvolti politici: e qui finiamo il nostro viaggio nel genere

Alberto Crespi

Il '68 nel cinema italiano? Cercatelo nel Far West, senza per questo insinuare che le manifestazioni, le occupazioni di scuole e fabbriche e gli scontri con la polizia fossero un modo di giocare a indiani e cowboys. Semplicemente, il western italiano fu nella seconda metà degli anni 60 il genere più barricadero ed eversivo del nostro cinema: fu lui a farsi carico delle «voglie» rivoluzionarie che percorrevano, in modo anche confuso, il nostro paese. Carlo Lizzani, che come sapete è uno storico del cinema e un fine intellettuale oltre che un regista, lo ammette senza mezzi termini, e anzi allarga i termini della questione: «Nei nostri cassetti c'erano tanti di quei film sulle lotte contadine, tanti copioni non realizzati sullo sfruttamento delle classi subalterne, che il western fu una grande metafora in cui far rientrare tutto questo 'rimosso' del nostro cinema. D'altronde anche il western americano classico è spesso la storia della lotta dei deboli contro i forti. Molti registi, me compreso, usarono il western per parlare di temi attuali, di cose che ci stavano a cuore. Io, in *Requiescant*, parlai del '68, e nel film c'era il fior fiore del cinema contestatore dell'epoca: Lou Castel aveva da poco girato *I pugni in tasca* con Bellocchio, Pasolini aveva portato con sé i suoi attori, da Ninetto Davoli a Franco Citti... e tutti volevamo usare il western come una metafora per parlare dell'Italia, del mondo che ci circondava».

Spaghetti-western & politica, un binomio inscindibile. In questo breve viaggio che commemora i 40 anni di *Per un pugno di dollari* - quindi, della popolarità di tutto un genere - non potevamo non riflettere su questo tema. Del resto, se *Per un pugno di dollari* è un film profondamente individualista, come dimenticare che *C'era una volta il West* è la lotta di alcuni eroi solitari contro i capitalisti che portano nel West la ferrovia e la modernità, e che *Giù la testa* si apre con la famosa frase di Mao sulla rivoluzione che non è un pranzo di gala? Questo per rimanere a Leone, ma i cineasti più politicizzati del western sono altri. Anche secondo Lizzani, quello che ha creato la metafora politica più forte è stato Damiano Damiani in *Quien Sabe?*, film sessantottino se mai ce n'è stato uno. Anche se Damiani si arrabbia quando dicono che il suo è un western: «I western si svolgono a Nord del Rio Grande - tuona -, il mio è un film sul Messico all'epoca della rivoluzione che parla ovviamente dell'Italia degli anni 60».

Secondo Lizzani, era anche la contingenza a dettare certi temi: «I nostri western erano girati o in Spagna o nei dintorni di Roma, a Manzanera o in ciociaria. Non potevamo inventarci storie sulle Giubbe Ros-

## Gratta il western e vinci il '68



Una scena dal film «Faccia a faccia» di Sergio Sollima con Volonté; accanto, il regista Carlo Lizzani



Il '68 nel cinema italiano? Cercatelo nei western perché nei tardi anni 60 questo fu il genere più barricadero ed eversivo. «Nel cassetto c'erano tanti copioni non realizzati sulle lotte contadine e sulle classi subalterne - ricorda Carlo Lizzani - riuscimmo a parlarne raccontando il Far West. Io, ad esempio, feci «*Requiescant*» con Pasolini tra gli attori»

Sergio Sollima: «Girai due western: erano uno sfondo perfetto per ripensare all'occupazione tedesca e descrivere vigliacchi ed eroi»

se o sui Sioux. L'ambientazione stessa ci spingeva verso il Messico, verso un tono terzomondista dal quale emergevano tematiche come la rivoluzione, Pancho Villa, i

peones, le lotte per la terra, lo sfruttamento... e quindi gli anni '60 italiani, che erano là, uno sfondo imprescindibile». Ecco dunque film come *Requiescant*, come *Tepepa*, come il citato *Quien Sabe?*. Ma non è tutto.

Altri registi usavano la «metafora» di cui sopra per parlare di temi ancora più lontani nel tempo, e più personali. Giulio Questi, in *Se sei vivo spara* (noto anche come *Oro Hondo*, girato nella periferia di Madrid, in una cava che pochi mesi dopo sarebbe divenuta un quartiere residenziale), raccontò in chiave western eventi vissuti durante la Resistenza, da lui combattuta fra i partigiani delle valli bergamasche. Sergio Sollima, il regista del celebre *Sandokan* televisivo, fece di Tomas Milian un porta-

voce dei peones in *La resa dei conti*, ma in *Faccia a faccia* andò oltre, raccontando un intellettuale dell'Est (Gian Maria Volonté) che diventa «ideologo» di una banda di fuorilegge dell'Ovest, insegnando loro a uccidere e a rapinare per uno scopo «politico», non per pura avidità. A noi, anni dopo, una simile storia fa venire in mente Toni Negri, ma nel '67 gli intenti di Sollima erano ovviamente altri: «Il personaggio di Volonté - ci dice Sollima - ti fa capire come nascono le dittature, come persone dotate di un particolare carisma sappiano penetrare nell'anima di una collettività: una storia che noi, in Italia, abbiamo conosciuto bene. Ma i miei western riflettono i ricordi dell'occupazione tedesca, della *Roma città aperta* così magnifica-

mente raccontata da Rossellini. Volevo mostrare come può cambiare la personalità di un uomo in condizioni estreme. Durante la Resistenza ho assistito ad episodi

Lizzani fece anche «Un fiume di dollari»: «Girando in Spagna o in ciociaria, l'ambientazione ci spingeva verso il Messico e un tono terzomondista»

“«Giù la testa» si apre con una frase di Mao. «Quien sabe?» di Damiani è proprio sessantottino

di eroismo da parte di bambini e di ragazzette insospettabili, mentre ho visto spacconi che si presentavano come Errol Flynn o John Wayne trasformarsi in vigliacchi. Come fai a raccontare cose simili ambientandole nella tranquillità della pace? Il western era uno sfondo perfetto».

Lizzani ha girato due western: *Un fiume di dollari*, che definisce una «contropartita con De Laurentiis» («Mi finanzia il processo di Verona in cambio di un aiuto per girare quel western in fretta e furia: era un 'recupero', un modo di usare un set già pronto. Fu molto divertente, stimolò il mio lato professionale. In fondo ho sempre pensato alla regia come a un mestiere») e l'assai più curioso *Requiescant*, nel quale accentua i toni della metafora usando, fra gli attori, un incredibile Pier Paolo Pasolini nei panni del prete rivoluzionario Don Juan. «Avevo già lavorato con Pasolini nel *Gobbo*. Ammetto che fu De Laurentiis a consigliarmi, a modo suo: mi disse che voleva far fare dei ritocchi al copione da questo 'Pratolini', al che io chiesi, che c'entra Pratolini, che è toscano, con il *Gobbo* del Quarticciolo? E lui rispose, ma sì, 'sto Pratolini, anzi no, Pasolini! Così conobbi Pier Paolo, apprezzai il suo lavoro sulla sceneggiatura di Ugo Pirro e gli offrii un ruolo. Accettò subito perché non era immune da un certo narcisismo, in fondo si è messo in scena anche in alcuni dei suoi film. Inoltre pensava già di dirigere *Accattone* e stare sul set del *Gobbo* gli servì, diciamo, anche da palestra, da tirocinio della regia. Anni dopo, quando ormai eravamo amici, gli proposi il ruolo in *Requiescant* e non è certo casuale che Don Juan entri in scena recitando un versetto delle Scritture, Pier Paolo aveva girato il *Vangelo secondo Matteo* pochi anni prima... Ricordo che non lo pagammo: come compenso gli demmo una Ferrari rossa usata, a lui piaceva da morire, ci portava i suoi ragazzi».

Inevitabile chiedere a Lizzani un giudizio da storico sulla stagione del western italiano: «Quando scoppiò la moda, lo ammetto, ero scettico: mi pareva un'incursione in un genere lontano, strano. Poi, la risonanza dei film di Leone mi ha fatto riflettere. Arrivai alla conclusione, e se non tuttora convinto, che il western italiano sveli un tratto tipico della nostra cultura. Pensiamo anche a Bertolucci che va in Cina, ad Antonioni che in *Blow Up* racconta Londra meglio degli inglesi: sono incursioni che riflettono l'attitudine italiana ad inserirsi in altre culture. Forse siamo più cosmopoliti di quanto pensiamo, o più semplicemente siamo anche culturalmente un popolo di emigranti. E siamo migrati in America con il cinema, senza nemmeno andarci sul serio. Una bella prova di forza, in fondo».

*Fine - I precedenti articoli sul western italiano sono usciti il 4 e il 19 agosto*

### Cosa si trova in dvd

Metafora dell'Italia di allora, molti degli «spaghetti-western» prodotti negli anni '60 oggi non sono disponibili in dvd. Di Leone abbiamo già scritto in queste pagine. *Un fiume di dollari*, il film che Carlo Lizzani girò nel 1966, facendolo sceneggiare a Piero Regnoli, pare introvabile; come pure *Requiescant* del '66, al quale partecipa Pier Paolo Pasolini recitando nei panni di un prete rivoluzionario. È invece possibile trovare in versione dvd i due film western di Sergio Sollima, *La resa dei conti* e *Faccia a faccia*. Girati tra il '67 e il '68, hanno risentito anch'essi del clima politico di quegli anni, riversandone ragioni e spinte emotive. Se il primo diventa una metafora del terzo mondo, il secondo è incentrato sul confronto esistenziale e culturale tra due personaggi provenienti da ambienti sociali opposti. Al prezzo di 20 euro l'uno. *Quien sabe?* di Damiano Damiani è uno dei capolavori del genere: dalle ricerche su internet risulta che in dvd esiste e costa 16,90 euro.

*Tepepa* di Giulio Petroni, altro film girato nel '68, lo potete trovare con tanto di cd, oltre al dvd, al prezzo di 25,49 euro: è una versione «collector» e rammentate che vede, come attori, Tomas Milian e Orson Welles.

t.l.